

ex libris

gli uomini
di poche parole
sono i migliori

William Shakespeare

storia e antistoria

GIUDICI E SCERIFFI? COME QUELLI DEI WESTERN

Bruno Bongiovanni

Erano chiarissimi i suoi occhi. A un certo punto, poi, mentre camminava nel crepuscolo, si fermava e cantava *The Yellow Rose of Texas*. Come resistere? Tuttavia, pur con le fattezze accattivanti di Paul Newman, il giudice Roy Bean, protagonista del film *L'uomo dai sette capestri* (1972) del grande John Huston, era un tipaccio. Si vantava di aver fatto impiccare un numero preciso di uomini. E un numero imprecisato di cinesi. Quelli non valeva neppure la pena di contarli. Certo, era il Far West, e lì gli uomini erano uomini, i cavalli cavalli, e i cinesi, perdio, cinesi. Eppure, è questo il tipo di giudice, «elettivo», ed espressione della comunità, che vorrebbe Bossi. E non è molto lontano dal modello di giudice «imparziale» proposto da Panebianco, in un editoriale, sul *Corriere della Sera*. Panebianco vorrebbe però che i giudici fossero reclutati tra i «vecchi avvocati», ricchi di buon senso e di esperienza. E qualcosa ci dice che qualcuno di essi, lungi dall'esibire gli occhi di Paul Newman, esibirebbe - come avrebbe detto Montanelli -

«la faccia di Previti». E lo sceriffo? Si dovrebbe eleggere anche lo sceriffo? E quello «eletto» nel Near West etnopadano avrebbe la quieta e ieratica pietas del Gary Cooper di Mezzogiorno di fuoco o la stazza celtica del magico Obelix-Borghesio? D'altra parte, sfogliando i giornali, se ne leggono tante. Per esempio, più simpaticamente, su *Il Foglio*, abbiamo visto prima, ad opera di Buttafuoco, un'apologia delle incontenibili scopate rigorosamente etero dell'omofobo «uomo nero» Le Pen, e poi, con una affabile giravolta «right libertarian», l'apologia del povero Pim Fortuyn, dandy lontanissimo dall'«Olanda alle vongole», gay, libertino, e fiero avversario, nella sua antibigotta islamofobia, delle «trivialità» e delle «ipocrisie» del multiculturalismo. E com'è, per l'anti-global *Foglio*, il multiculturalismo? «Politicamente corretto», ovviamente. È del resto difficile, con altri e non ideologici argomenti, sostenere da una parte la globalizzazione ed opporsi dall'altra al multiculturalismo, che della



globalizzazione è il figlio legittimo, anche se evidentemente non sempre desiderato. Ma torniamo rapidamente alla storia, oggetto della rubrica. Su questo terreno, e sull'intersecarsi di passato e presente, si possono sempre trovare cose interessanti sui giornali. E non alludo solo alla pagina de *la Repubblica* con lo strepitoso articolo di Franco Cordero sulle affinità morfologiche tra Luigi Bonaparte, in arte Napoleone III, e Berlusconi, in arte primo ministro (e molte altre cose). Penso anche a talune recenti risposte di Paolo Mieli ai lettori del *Corriere*. In particolare a quella in cui, emancipandosi forse definitivamente dal «melismo», ribadisce che sarebbe il caso di non usare più il termine «revisionismo». Ciò vuol dire, tra l'altro, che, nel libero confronto di posizioni, non ci sono più egemoniche «vulgate», «ortodosie», storie sacre da contestare. Ci sono piuttosto «canoni». Ma su questo un'altra volta.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in sintesi

«**Riformismo**»: è una parola che, nel '900, ha fatto discutere e spesso lacerato la sinistra. «**Riformista**» era chi procedeva più cautamente rispetto al «rivoluzionario», chi, anzi, non puntava a una palingenesi. Chi con lo Stato «trattava». Oggi il premier, e il suo ceto politico, usano questa parola rovesciandone il significato: quando dicono «**riformismo**» stanno dicendo che hanno individuato un nuovo obiettivo da distruggere, diritti, responsabilità, un pezzo di Welfare. La sinistra fa bene a rincorrere il significato perduto di questa parola? Per la serie il 7/5 Anna Benocci Lenzi ha scritto sulla parola «libertà»

Beppe Sebaste

Ho letto che Berlusconi, dopo una sua conferenza-monologo, ha irrisolto un signore del pubblico perché, nel fargli una domanda, si è messo emotivamente a balbettare. La balbuzie che, rallentando il linguaggio, introduce la vertigine del pensiero, della lentezza, della pazienza e dell'attesa (nonché la presenza dell'altro e del suo volto), è antitetica al modo impersonale della tecnocrazia e della demagogia pubblicitaria, al primato dell'economico sulla vita politica e sociale. È antitetica soprattutto alle leggi del profitto in genere, basate sulla velocità e l'accelerazione. Del tutto coerente con se stesso, quindi, Berlusconi ha irrisolto con disprezzo il cittadino balbuziente evitando di rispondere, evitando anzi di ascoltarlo. La lentezza è sua nemica, come storicamente è nemica degli eccessi del potere: sit-in, scioperi, manifestazioni di protesta in genere, nascono e si sviluppano come rallentamenti, paralisi e arresti del flusso dominante. Per non dire dell'emotività di chi balbetta: una nefandezza già solo per il fatto di intralciare l'impersonalità e la fredda efficienza del potere, che è potere economico, impresa, conduzione d'azienda, che sia Mediaset o l'azienda Italia. Così come la poesia, nella definizione della linguistica e della teoria dell'informazione, rallenta e intralcia con la sua ambiguità il canale di comunicazione, ed è irriducibile al contenuto informativo che la uniforma a merce, la balbuzie rallenta e intralcia l'efficienza. Come la democrazia e i diritti? Sì, come la democrazia e i diritti. «Il parlamento è d'intralicio perché fa perdere tempo», disse un impareggiabile Berlusconi nel 1994. È la stessa cosa. Lui però lo chiama «riformismo», ed è di questo, oltre che di parole, di lingua e di «neolingua», che vorrei qui parlare. I regimi, i totalitarismi, cominciano sempre a insediarsi nel linguaggio, ben sapendo che la distruzione delle idee e delle parole ha effetti più duraturi e devastanti di quella delle cose. È un disastro ecologico non secondario rispetto a quello dei laghi, dei fiumi e dell'aria che respiriamo. E, allo stesso modo di chi inquina, il fatto che questo sradicamento linguistico, que-

Termini come «amore» o «libertà» non si possono abbandonare in mano loro. Ma questa parola è davvero così fondamentale?

”

PAROLE

Alla ricerca del senso perduto



Riformismo

Nel neologuaggio del premier significa tutt'altro, distruzione. Una proposta alla sinistra: si proclami «conservatrice»

sta corrosione semantica, sfugga loro di mano, e spazzi via come napalm anche il loro stesso retroterra morale e umano e quello dei loro figli (l'estinzione delle parole e delle idee), sembra non preoccupare per nulla, nella loro irresponsabilità «riformista», coloro che ci governano. Il regime berlusconiano sembra distinguersi per un'accurata e massiccia occupazione del linguaggio, e per il sistematico e accanito svuotamento di senso che questa occupazione (in senso quasi militare) opera sulle parole. A questa pulizia etnica si accompagna una proliferazione terminologica modellata sul cinismo pubblicitario, che tende a separare sempre più le parole e le cose, e a far prevalere le parole sui fatti. Oggi il fascismo significa, come ha scritto Marco Maugeri su queste pagine, che alla fine vincono solo le parole. Parole orfane di fatti, svuotate di senso: basta pensare alla parola «libertà», triturrata nella casa, o nel polo, omonimo. Ma è il caso anche

della parola «riformismo», e degli aggettivi ad essa correlati, che riempie le bocche e i discorsi di Berlusconi e dei suoi portavoce: loro sono i riformisti; coloro che si oppongono sono i conservatori.

Federico Orlando (*l'Unità* del 19 aprile) ha portato alcuni esempi, perfetti e alla portata di tutti, della neolingua dell'attuale regime (ne ha riparlato su queste pagine anche Fabio Mussi: finalmente un politico

che si occupa di linguaggio): «chiama riforma la distruzione dei diritti, chiama conservazione la difesa dei diritti, chiama amore la maggioranza, chiama odio l'opposizione...». Ecce eccetera. Ora, è evidente che la parola amore, la parola odio e la parola libertà, per quanto siano parole-ombrello, sovrabbondanti e a volte goffe nel loro voler coprire una vasta pluralità di sensi, non possiamo lasciarle vilipendere a oltran-

za, né possiamo consegnarle definitivamente a questa destra di plastica: esse sono, per così dire, patrimonio dell'umanità. Ma la parola «riformismo»? Davvero la sinistra, l'opposizione, ci tiene così tanto? Davvero è da disdegnare quel titolo - conservatori - per qualificare delle battaglie di sinistra, per dire e fare qualcosa di sinistra? La cosa più sconcertante, confesso, è per me sentire parlare di «riformismo» da quei settori della sinistra che ancora stravedono per il luccicare post-moderno dell'innovazione, della flessibilità, e di tutto il lessico di quel lean management che significa soltanto libertà assoluta alle imprese, continuazione della rivolta tecnocratica dei ricchi contro i poveri avviata negli anni '80 - e per favore «lasciateci lavorare». Tra gli abusi più gravi di questa destra c'è poi la pretesa di chiamarsi liberali. È vero il contrario. Fu il padre del liberalismo, Benjamin Constant, che sedeva all'estrema sinistra del Parlamento sotto il Direttorio, a insegnare fin dalla fine del '700 come sma-

la vita, si sa, è metamorfosi, ma non ha nulla a che fare col vago e ondivago riformismo. Essere conservatori non significa essere contro i cambiamenti, ma seguirli secondo natura, che ha la sua propria flessibilità. Essere conservatori e di sinistra implica oggi la necessità e la responsabilità di riorientarsi, di inventare nuove parole e nuove vie per salvaguardare insieme la società e gli individui, la libertà e la felicità di ciascuno. Ogni altra politica è irrisoria, o è berlusconiana. Credo che ci sia molto da imparare dalla poesia. E dalla balbuzie. Dalla lentezza e dal pensiero. Dal tempo della vita. Una volta si diceva: il pane e le rose. «È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. Tu sei responsabile della tua rosa...» Non è Rosa Luxembourg, ma Saint-Exupéry. E potrebbe essere tratto dal nuovo manifesto di un partito di sinistra e conservatore.

“ I regimi s'insediano anzitutto nella lingua. È un disastro ecologico non secondario

schere i totalitarismi a partire dalla politica del discorso: denunciando l'uso di parole vaghe, parole arbitrarie, parole lapidarie, parole astratte. Oggi diremmo: gli slogan.

L'ironico e geniale scrittore Antonio Delfino scrisse alcune decine di anni fa il *Manifesto del Partito Comunista e Conservatore*. Ebbene, mai come in questa epoca, conservare assume un valore politico «di sinistra». Penso alle tematiche dell'ecologia e dell'ambientalismo. Penso alla difesa della memoria, contro l'oblio e ogni revisionismo della Storia. Penso all'umanesimo che consiste oggi nel preservare linguaggi e saperi alla fagocitazione del cosiddetto mercato. Penso agli studenti «non in vendita», che vogliono salvare la scuola, l'istruzione e l'educazione dall'invadenza delle aziende. Penso alla cultura classica e inutile, cioè sovrana - il saper leggere, il saper pensare, il saper usare le parole, il saper criticare - minacciata dall'analfabetismo e dall'idiozia di ritorno alimentata dalla pedagogia berlusconiana delle tre I. Penso alla poesia e alle arti, alle cose che non servono a niente, a nient'altro cioè che alla qualità della vita e al benessere della mente. Penso alla sfera dei diritti, individuali e collettivi, che sono d'intralicio, esattamente come la democrazia, al dispiegarsi di una ideologia della flessibilità e della managerialità che vuole tutto piegare al proprio inflessibile volere, e chiama se stessa riformismo. Di fronte a questo blaterato riformismo, ci si sente paradossalmente vicini ai vecchi professori di latino e greco che difendevano i licei classici come modelli di vita e di pensiero: ora ci sembrano addirittura avamposti di una resistenza culturale all'omologazione e all'idiozia, e del resto è ormai evidente che è più rivoluzionario leggere Dante che i giornali. Sarebbe bello se la sinistra, da troppo tempo in colpa per essere stata di sinistra, la smettesse una volta per tutte di inseguire l'armamentario lessicale e concettuale, fatto di parole vuote, astratte, e quasi tutte anglofone, che ruotano intorno a modernità e riformismo, e lasciasse tutta la zavorra riformista alla destra. La vita è altrove.

La vita, si sa, è metamorfosi, ma non ha nulla a che fare col vago e ondivago riformismo. Essere conservatori non significa essere contro i cambiamenti, ma seguirli secondo natura, che ha la sua propria flessibilità. Essere conservatori e di sinistra implica oggi la necessità e la responsabilità di riorientarsi, di inventare nuove parole e nuove vie per salvaguardare insieme la società e gli individui, la libertà e la felicità di ciascuno. Ogni altra politica è irrisoria, o è berlusconiana. Credo che ci sia molto da imparare dalla poesia. E dalla balbuzie. Dalla lentezza e dal pensiero. Dal tempo della vita. Una volta si diceva: il pane e le rose. «È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. Tu sei responsabile della tua rosa...» Non è Rosa Luxembourg, ma Saint-Exupéry. E potrebbe essere tratto dal nuovo manifesto di un partito di sinistra e conservatore.

Ecologia, umanesimo memoria: terreni per una lotta nuova. D'altronde oggi non è più rivoluzionario leggere Dante che i giornali?

”

il libro

«Mi consenta»: indagine sui trucchi del Re Superuomo

Francesca De Sanctis

Come mai un imprenditore, prima edile e poi televisivo, in appena un decennio è diventato il leader della scena politica italiana? Tenta di rispondere a questa domanda Alessandro Amadori, esperto di tecniche comunicative, direttore del Dipartimento Ricerche motivazionali del Cirm e autore di numerosi libri. Analizzando il fenomeno del «berlusconismo» soprattutto in chiave psicolo-

gica, l'autore si rapporta a Silvio Berlusconi «allo stesso modo in cui un entomologo studia una specie estremamente rara e interessante di farfalla». E lo fa cercando di non prendere posizione, anche se un allarme lo lancia: «Se il presidente del Consiglio è una vera e propria "macchina da guerra politica" dotata di capacità e "armamenti" nettamente superiori a quelli degli avversari, cosa sarà della politica italiana negli anni a venire?».

Mi consenta. Metafore, messaggi e simboli. Come Silvio Berlusconi

ha conquistato il consenso degli italiani (Libri Scheiwiller, Collana Contrasti, pagine 168, euro 12,50) prende il titolo proprio da quella frase del Cavaliere ormai diventata quasi una «bandiera linguistica».

Secondo Amadori il leader di Forza Italia ha vinto anche perché ha fatto risuonare nell'immaginario collettivo italiano archetipi, simboli, immagini emotivamente molto forti. E così Berlusconi è diventato il Superuomo, il Cesare dei tempi moderni, e poi il Sovrano, il Re Sole dagli infiniti mezzi, fino a posizionarsi nell'immaginario collettivo come una sorta di Re Superuomo, «una combinazione assolutamente travolgente di soldi e di potere, di carisma personale e di invincibilità, di "codice maschile" (il combattente che vince sempre), e

di "codice femminile" (il figlio buono che porta le meringhe, la domenica a pranzo, alla mamma dopo essere stato a messa)».

Ma secondo Amadori Berlusconi ha vinto anche perché è il «Bambino» di milioni di italiani che ha commesso su una «favola metaforica». E attraverso l'analisi di *Una storia italiana*, ormai celebre fascicolo elettorale, viene fuori un mondo quasi fiabesco.

Brevità, linearità e chiarezza sono i «segreti» della comunicazione berlusconiana in un mondo diviso in Azzurri e Rossi (rispettivamente il Bene e il Male) secondo una visione quasi fumettistica della realtà. E per sconfiggere il Cavaliere cosa si può fare? Secondo Amadori usare le stesse tecniche e stare al gioco.